

Con le felpe solidali e antimafia di Beteyà l'integrazione porta il segno della Patrona

Dietro il progetto "Beteyà" e le "Felpe della solidarietà" c'è un vero mondo, che fonde in sé tutti i mondi possibili e "mescola i colori senza paura": il negozio di via Etnea 322, gestito dai giovani migranti e siciliani dell'associazione Don Bosco 2000, infatti, non è un negozio come tutti gli altri. «Beteyà in mandingo significa "bello e buono" - spiega Cinzia Vella, una delle fondatrici dell'associazione insieme a Agostino Sella - qui non solo vengono venduti capi realizzati negli stabili confiscati alla mafia. Chi compra un capo acquista in realtà un pacchetto di valori, sia per l'acquisto "solidale", una parte degli incassi infatti vengono utilizzati per sostenere progetti concreti in Africa, alcuni già in atto in Senegal e Gambia, ma anche perché all'interno del negozio esiste uno spazio dedicato alla promozione dei vari aspetti di Beteyà, Art, Book, Meeting e Ludo».

Beteyà ambisce a definire un nuovo "brand" e il negozio di via Etnea sarà seguito, entro marzo, dall'apertura di un nuovo punto vendita al porto, nei locali della Vecchia Dogana. È la "linea Sant'Agata" la prima nata negli atelier Beteyà, dall'abbigliamento agli eventi organizzati per tutto il mese di febbraio: il 4 è stata inaugurata la mostra con scatti dei giovani fotografi amatoriali siciliani Rosa Scidà, Vincenzo Portuese e Marco Giuffrida. Marzo sarà il mese contro la violenza di genere: è in lavorazione la linea di t-shirt e felpe dedicate e il 7 è previsto un incontro sul tema "Amare per uccidere: non è normale".

Si parla di integrazione, legalità e sostenibilità, "parliamo di integra-

zione attuata in maniera bilaterale - precisa Vella - con la promozione della cultura della diversità come arricchimento, non come un limite; lo facciamo all'interno dello store, ma anche portando nelle scuole l'esperienza forte dei nostri assistiti e collaboratori. Legalità, non a caso il progetto nasce su due beni confiscati alla mafia a Villarosa, nella consapevolezza di non essere complici di un "sistema" che si chiama "mafia"; ne discutiamo, creiamo momenti di confronto e di crescita, organizzando momenti culturali con presentazioni di libri sul tema e non solo. Infine la sostenibilità, il punto vendita è totalmente "plastic free" a iniziare dalla scelta dei materiali e facendone uso limitato».

Sono gli occhi di Rashid, nigeriano di 29 anni e oggi commesso nel negozio, a catapultarci ancora di più nella realtà di Beteyà. Lui, arrivato con un gommone partito dalla Libia ormai sette anni fa, è uno dei casi di successo del processo di autodeterminazione che l'associazione Don Bosco 2000, di ispirazione salesiana, porta avanti dal 2011 in tema di accoglienza e post accoglienza dei migranti. E come lui ce ne sono tanti altri. «Il processo - prosegue Vella - finanziato anche da "Fondazione per il Sud", non si ferma a garantire vitto e alloggio, scolarizzazione e inserimento lavorativo, ma punta anche e soprattutto a rendere indipendenti le persone che entrano a contatto con la nostra realtà. Parliamo sia di migranti, provenienti principalmente da Gambia, Senegal, Mali, Guinea, Nigeria, che di giovani siciliani. Registriamo anche casi di "migranti di ri-

torno", cioè che rientrano volontariamente nel proprio Paese per cercare di realizzare lì qualcosa di concreto, sempre con il supporto dell'associazione. Ovviamente possiamo farlo solo nei paesi dove la situazione politica è tranquilla, come Senegal e Gambia e siamo periodicamente in Africa sia per verificare che tutto proceda come previsto sia per ampliare ancora di più il nostro raggio d'azione, impedendo in questo modo che tante persone cerchino la fuga lasciandoci troppo spesso la vita. Tutti parlano delle traversate in mare in gommone, ma esistono anche gli esodi attraverso il deserto, che sono altrettanto rischiosi».

Le difficoltà iniziano con la cosiddetta "chiusura dei porti". «Dal 31 dicembre 2018 hanno chiuso il centro di prima accoglienza per minori alla Plaia - conferma Vella - inoltre assistiamo a un subdolo doppio gioco della Libia, che da una parte prende fondi dall'Italia per non far partire i migranti, dall'altra ricatta le famiglie delle persone che hanno tentato la fuga, anche più volte, che quando vengono riportate indietro finiscono nei centri di detenzione dove subiscono torture di ogni genere. Si chiedono soldi alle famiglie per liberare i detenuti, cosa che nella maggior parte dei casi non avviene, e tante persone che non sopravvivono alle torture. Il fenomeno della migrazione esiste a prescindere dalla propaganda politica che apre o chiude i porti, anzi ultimamente ci si aspettava un cambiamento che non c'è stato. Aprire le frontiere significa invece salvare vite e aiutare un ricambio generazionale. Che riesce a inventare anche progetti come Beteyà».

MARIA ELENA QUIAOTTI

In via Etnea uno spazio per l'imprenditoria migrante con il sostegno dell'associazione Don Bosco 2000



I ragazzi di Beteyà e le felpe della solidarietà ispirate a Sant'Agata (Foto Santi Zappalà)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.